

Raffaele Manica *Praz*

Francesco Pontuale

Università degli Studi di Cassino, Italia

Recensione di Manica, Raffaele (2018). *Praz*. Trieste-Roma: Italo Svevo, 87 pp.

«Come mai un libro su Praz?», chiede Raffaele Manica all'inizio del suo libriccino che raccoglie quattro interventi precedentemente pubblicati tra il 2003 e il 2018, «ricomposti, ritoccati e rimanipolati» (81), proprio *à la Praz*, che testimoniano da parte di Manica non solo una lunga frequentazione, ma anche un'innegabile passione per il soggetto. Forse qualche anno fa non ci sarebbe stato bisogno di porsi neppure retoricamente una siffatta domanda a proposito di colui che è considerato, «il più grande scrittore del genere [il saggio] al mondo», che «compì sulla forma del saggio un'operazione non dissimile da quella che sulla poesia e sul romanzo [...] comp[rono] un Gadda o un Montale», nonché, e limitando ancora il discorso al solo ambito italiano, uno dei quattro scrittori maggiori del Novecento (gli altri sarebbero Carlo Emilio Gadda, Roberto Longhi e Gianfranco Contini), tanto per citare il giudizio di, rispettivamente, Piero Boitani, Paola Colaiacono e Alberto Arbasino.

Eppure nel 2012 lo stesso Boitani non riusciva a organizzare un convegno che avrebbe voluto celebrare Praz a trent'anni dalla morte (quell'iniziativa ha comunque, e per fortuna, portato a *Scritti in onore di Mario Praz 1896-1982*, Roma: Gangemi, 2013) per mancanza di fondi e questo non sorprende. Ma è forse anche una prova del fatto che Praz è uno scrittore a cui manca ormai una potenziale *readership*? Che non ha niente, o molto poco, da dirci? Perché, come ha fatto notare Romano Luperini, non esiste più il gusto elitario e la società letteraria che quel gusto coltivava per apprezzare Praz? È per questo che il volumetto in oggetto esce in una collana che si chiama «Piccola Biblioteca di Letteratura Inutile» (curata da Giovanni Nucci)?



Edizioni
Ca' Foscari

Submitted
Published

2019-03-18
2019-09-26

Open access

© 2019 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License



Citation Pontuale, Francesco (2019). Review of *Praz* by Manica, Raffaele. *Annali di Ca' Foscari. Serie occidentale*, 53, 261-266.

DOI 10.30687/AnnOc/2499-1562/2019/01/016

261

Raffaele Manica ci fa capire che leggere Praz proprio inutile non è; gli viene naturale rispondere alla domanda d'esordio che Praz «può interessare non solo per ciò che dice ma per come ha consegnato a tanti libri le conoscenze accumulate nel corso di una vita» (10). Se «Praz è uno stile» – è il prazzesco, il capriccio, il catalogo, la conversazione, la bellezza, la bizzarria, la malinconia – la sua prosa è «un modo conoscitivo in sé» (10) e di questa osservazione dovremmo essere molto grati a Manica. Praz è sempre stato ostile a ogni trattazione sistematica, avverso a ogni metodo critico. Il suo «metodo», scrive Manica, «ha i tratti dell'individualismo e dell'irreplicabilità, dunque non è propriamente un metodo» (12), né è mai stato sostenuto da alcuna visione della letteratura e dell'arte come portatrici di palingenesi.

Ma quello stile e quella prosa diventano conoscenza (Agostino Lombardo ha parlato di un «moderno umanista»), si caricano di una valenza, si potrebbe dire, etica, una parola che Praz avrebbe sicuramente aborrito accostata alla parola arte, ma che per contrappasso bisogna invece evocare a proposito di quel corto circuito che la sua arte scatena tra passato e presente. I «libri di elzeviri» si scompongono, si ricompongono, incrementano e variano; diventano «mnemotecnica per rintracciare quanto rischierebbe di fuggire [...] Praz ha avuto sempre massima considerazione del presente: non solo perché lì tutto confluiva, ma perché il passato esiste e conta solo se raccontato da un presente che lo revisiona. È nel presente che il passato si inventa e attiva, vive» (33-4).

A «L'elzeviro verso il saggio», il capitolo da cui sono tratte le citazioni sopra riportate, segue «In viaggio». Al Praz saggista segue quindi il Praz viaggiatore, due aspetti che si fondono meravigliosamente e poi sono la stessa cosa dal momento che anche in questa sua versione Praz applica lo stesso non-metodo dell'incastonatura, del «continuo riassetamento» degli elzeviri-saggi che evocano «un caleidoscopio mutevole [...] con tramutamenti da far pensare ai vasi comunicanti e a compensazioni successive» (33-4).

Come nel primo capitolo i saggi di Praz vengono analizzati *vis à vis* con la prosa d'arte di Enrico Falqui, così nel secondo il viaggiatore che Manica contrappone a Praz è Alberto Moravia (e più avanti, *en passant*, le ecrasi di Praz sono contrapposte a quelle di Giovanni Testori), due autori che approdano alla notorietà quasi insieme (anche se Praz ha già alle spalle due monografie), con *Penisola pentagonale*, libro di viaggio sulla Spagna che esce nel 1928, e *Gli indifferenti* del 1929, entrambi pubblicati dall'editore milanese Alpes: «il tratto comune sta nel segno del viaggio, praticato tuttavia in modi diversi: tanto rapido Moravia, quanto indugiante su fatti di cultura Praz. Anzi, a rigore, gli scritti di viaggio di Praz non possono propriamente definirsi reportage» (36). Il capitolo si sofferma soprattutto su *Penisola pentagonale*, *Unromantic Spain*, come lo stesso Praz, in maniera più eloquente di quanto possa suggerire il titolo 'futurista' italiano,

aveva tradotto (e curato) quel libro per la stampa inglese l'anno dopo la sua pubblicazione italiana. È a proposito di *Penisola pentagonale* che Manica scrive e sintetizza il Praz viaggiatore: «non si è mai sicuri che Praz veda. Praz va piuttosto a verificare se sono congrue le cose che ha letto, e ciò che ha di fronte gli si mostra come un libro esuberante di note, articolazioni, glosse: un autore barocco, di quelli che leggevano la metafora del gran libro del mondo fuori dal suo senso metaforico» (36).

«Libro libresco», quindi, come Praz definisce *Penisola pentagonale*, ma anche, scrive Manica, «cartone preparatorio» al più famoso (non foss'altro per la rinomanza che ha avuto nella cultura anglosassone) *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica* (1930) al centro del terzo capitolo intitolato «Croce e il diavolo» e articolato intorno alla famosa recensione di Croce del 1931 (un argomento affrontato in passato da Maria Valentini che giungeva a considerazioni non dissimili da quelle di Manica) e che irrimediabile frattura causò tra il filosofo e il più giovane studioso. Manica spiega tale frattura anche in termini generazionali - «il conflitto fu tipicamente familiare: un padre alle prese con un figlio che non solo sembrava fraintendere la lezione impartita, ma la poneva al centro del proprio riflettere, con principi e metodi poco ortodossi» (60) - rimarcando come la distanza tra Praz e Croce non sia stata al tempo così abissale e che anzi Praz si muoveva all'interno della tesi di Croce sul Romanticismo, tracciata nella sua *Storia d'Europa* (1932) e anticipata nell'opera che può considerarsi la sua premessa, *Poesia e non poesia* (1923), fondata su una tradizione culturale da cui Praz, «si sentiva espunto quasi senza volerlo o senza averlo voluto: non per aver calcolato male la portata della sua ricerca, ma con la fiducia che quella ricerca avrebbe potuto essere compresa senza sforzo dal Croce» (59-60). Per cui Manica chiude il *match* (simile a un agone di bloomiana memoria) essenzialmente con un pari, scrivendo, a proposito della famosa recensione del filosofo a *La carne, la morte e il diavolo*: «Si potrebbe convenire che Croce aveva ragione, ma Praz non aveva torto; o meglio, e non è proprio lo stesso, che Praz aveva ragione, ma Croce non aveva torto» (60).

L'ultimo capitolo, intitolato semplicemente «Roma», è dedicato al Praz 'romanista', non nel senso che questa parola e quella inglese poc'anzi usata potrebbero indicare - forse il calcio è tra i pochi argomenti, per quello che mi risulta, mai affrontato da Praz, da questa sorta di Google, come lo definì una volta Giovanni Mariotti, motore di ricerca in cui è possibile trovare trattata qualsiasi materia dello scibile umano. Ma 'romanista' nel senso di «cultore di studi sulla storia sulla letteratura, sull'urbanistica e sull'aneddotica della Roma medioevale e moderna», che Manica riprende, letterale, dal Battaglia, o romanista nell'accezione diffusa attraverso la famosa *Strenna dei Romanisti*, «qualcosa tra erudizione e passione, tra documento

e fantasticheria» (71). Una posizione quella di Praz nei confronti di Roma, la città che gli diede i natali nel 1896, dove andò ad abitare nel 1934 e in cui morì nel 1982, che diventa ben presto quella di un «commosso testimonio al capezzale d'un malato grave», come scrive lo stesso Praz nella sua *Premessa* al *Panoticon romano* (1967) che insieme al *Panopticon romano secondo* (1977) sono i testi di riferimento principali di questo capitolo immaginati da Manica come due film su Roma all'insegna del traffico automobilistico e del sorpasso (idea quest'ultima suggerita da un saggio di Praz col medesimo titolo raccolto ne *I volti del tempo*) e che diventano, «due metafore di decadimento, due segnali intensi della fretta che rallenta la vita moderna e che distrugge la forza del passato» (68). Quella di Praz è una Roma quasi benjaminiana, «degnata di una filosofia della storia, di una tesi con angeli e rovine» (69), sempre materiale (anziché spirituale) e mai nostalgica: «non c'è ripianto per il passato, c'è solo il fastidio per gli sfregi che il presente perpetra ai danni del passato» (74), città «ammutilata dallo choc della modernità» (75). È in questa parte finale, e attraverso i saggi su Roma, che Manica incastona altri due elementi essenziali dello 'stile Praz' ed elegantemente ritorna e amplifica quanto scritto nel primo capitolo a proposito dei saggi. Poiché è proprio la prosa del Praz romanista «quella a maggior tasso di erudizione» (75), di un'erudizione mai fine a sé stessa e che «nasce sempre da qualche altra parte rispetto all'oggetto di cui si tratta, ma sembra fatta apposta per convergere proprio in quell'oggetto che sembrava inizialmente incongruo, fino a delucidarlo» (76).

Infine, anche nel Praz romanista trionfa l'aneddotica, «la tentazione perenne di Praz», come la definisce Manica, «quella categoria che solo i grandi storici possiedono e sanno dominare: un'aneddotica funzionale al ritratto che ad essa si sottintende, con l'aneddoto che serve quale rinvio a un'intera civiltà, della quale è il segnale minimo ma decisivo: il solito dettaglio dove si annida il buon Dio» (78-9).

E con un aneddoto si deve concludere questo breve libro, con il dettaglio dell'antiquario Giuseppe Antonacci della romana Via del Babuino, meta frequente del Praz collezionista, che vede il professore estrarre dalla sua cartella di finta pelle alcune banconote strette «fra due mozzarelline avvolte in carta oleata, una michetta di pane, due pallette di spinaci già cotte» (l'episodio è raccontato da Bianca Riccio). Come osserva Manica: «non è interessante il lato di solitudine che da quest'immagine è fin troppo facile pronosticare, ma l'altro aspetto di Praz con Roma: da una parte i palazzi, il passato, le stampe del Pinelli [...]; dall'altra gli antiquari commercianti in mobili stile Impero, gli odori e gli usi di Roma quotidiana, con i latticini [e] la verdura strizzata (non sarà stata romanissima cicoria?)» (79-80).

È stato proprio il Praz romanista di Manica che, in occasione della ristampa di *Marmora romana* (Milano: La nave di Teseo, 2018), mi ha spinto ad andare a rileggere la recensione che Praz faceva nel 1971

al volume di Raniero Gnoli e ora raccolta nel *Panopticon romano secondo*. Praz giudica «mirabile» lo studio di Gnoli e proprio a causa di questa ammirazione, non certo per l'«urbana malignità» che secondo Maria Luisa Astaldi distingue a tratti i suoi elzeviri, che Praz si permette di segnalare qualche minore omissione e citazione imperfetta. È con lo stesso spirito che segnalo un paio di mende dell'altrettanto mirabile libriccino di Manica, al quale auguro successive ristampe. Il titolo del saggio di Edmund Wilson non è, come riportato, «The Genius of Via Giulia» (9), ma «The Genie of the Via Giulia». Non che poi il nostro 'spiritello demoniaco' (traduzione di Alberto Arbasino di *genie*, appunto, e anche Wilson parla di «malignity» a proposito di Praz) non sia un genio di intelligenza (per quanto imperfetta, come sostiene in più occasioni, da *La casa della vita* a *Voce dietro la scena*), e viceversa. Quando nel dicembre del 1930 viene pubblicato *La carne, la morte e il diavolo*, Praz è sì un trentaquattrenne, ma non è ancora professore di letteratura inglese come si sostiene (47). Ci diventerà nel 1932, ottenendo il permesso di rimanere altri due anni in Inghilterra dove insegna e ha insegnato per dieci anni, prima presso l'Università di Liverpool e poi di Manchester, italiano. È soltanto nel 1934 che Praz inizia a ricoprire il suo ruolo di professore di lingua e letteratura inglese all'Università di Roma. Nasce l'anglistica italiana.

